

diversi de Loverito, Bernardo de' Padelli, *el fra* de' Marchi, Mondino de' Marchesi, Bertolo Pelizolo, Gian Pietro Borazzi, Oliviero Cattaneo, la commenda di S. Giovanni, le chiese di S. Marta, di S. Antonio e di S. Agata, la *scuola* de' Disciplini, la strada di Pizzighettone, la *seriola di Lana* (roggia, Luna?), il Casso (roggia), la Colongola, i confini *del Trivollo*, la roggia Orfea, el Tristo, il Fossato Gambato, la strada di Soresina, la strada di Olzano — davanti al Collegio dei giureconsulti dello studio di Pavia a ciò delegato dall'imperatore (rescritti 24 Settembre e 31 Dicembre 1549, Bruxelles) ed eletto dalla detta Signoria (autorizzatavi da altro rescritto imperiale 19 Luglio d. a., Gand) gli attori presentarono, il 24 Aprile, il libello petitorio.

In questo esponevano aver essi già riportato nella causa sentenza favorevole, passata anche in giudicato, dal Senato di Milano, dichiarante di loro proprietà i beni in questione, con tutti i frutti dal di dell'occupazione per parte dei convenuti; e ciò per essere i beni stessi stati donati, il 15 Gennaio 1447, da Francesco I Sforza a Giacomazzo avo degli attori, ch'è li trasmise al figlio Bartolomeo e a Benedetto e consorti, ai quali furono confermati da Massimiliano Sforza (18 Ottobre 1513), e quindi, nel 1525, occupati dai veneziani, in seguito alla quale occupazione gli attori riportarono la mentovata sentenza. Opposero i convenuti: i beni furono donati a Giacomazzo, esclusi i suoi discendenti, onde dopo la di lui morte tornarono al fisco ducale, per cui furono, il 25 Gennaio 1453, donati ad Orfeo *de Ricano* al quale li confermò la duchessa Bianca (12 Dicembre 1466), ma successivamente confiscati per delitti da lui commessi; Francesco I poi, contemporaneamente al dono al Ricano, donò a Bartolomeo Salerni, in compenso, i beni in Formigara. Altri argomenti addotti dai convenuti: il dono dei beni in lite fatto dal duca Francesco II a Venezia (v. allegato), la nullità degli atti del duca Massimiliano, l'alleanza del 1529 fra l'imperatore e Francesco II, il dono dei detti beni fatto dal duca Gian Galeazzo, coll'assenso di Francesco, a Michele Battaglia ed a' suoi discendenti (8 Maggio 1481) confermato dallo stesso Francesco (9 Aprile 1496), e, dopo l'espulsione dell'ultimo dal ducato, riconfermato dalla Signoria veneta; è vero che i Battaglia furono spogliati dei detti beni nel 1509 quando Cremona fu occupata dal re di Francia, ma li riebbero nel 1515, in forza del trattato fra questo e Venezia, e li tennero fino al 1522 in cui tornò lo Sforza il quale ne dispose come nell'allegato. Si adducono altre ragioni per dimostrare la vacuità delle pretese Salerni. In fine si dichiara che, dopo lunga procedura i cui atti stanno presso Antonio de Berzi (*Bertiis*) notaio di Pavia, cancelliere del collegio giudicante, le parti contendenti, cioè Benedetto Cola de' Salerni di Cremona, ora dimorante a Pavia, faciente anche pei suoi nipoti Bartolomeo e Pietro Martire del fu Giacomazzo, Cola e Domizio del fu Tomaso e Giulio del fu Lodovico (i detti defunti figli, come Benedetto, del fu Bartolomeo), dei quali tutti guarentisce l'approvazione; e Gian Lodovico Battaglia del fu Pietro Antonio, patrizio veneto, faciente anche per Pietro Paolo e Michele suoi fratelli, dei quali guarentisce l'approvazione con quella della Signoria di Venezia, colla mediazione di Jacopo Mandelli detto Alba da Alba, professore ordinario di diritto civile in Pavia, uno dei delegati